

AURELIO BRANDOLINI A NAPOLI

Le lingue della politica e la politica delle lingue nella corte di Ferrante d'Aragona

LUCA RUGGIO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – The article reconstructs the biographical events and literary production of the Florentine humanist Aurelio Brandolini during his time in Naples at Ferrante's court. It then reviews the vernacular translation of Pliny the Younger's *Panegyric in Praise of Trajan* and the oration *De rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*, both still unpublished, to reconstruct Brandolini's tendency to conform to Ferrante's cultural and linguistic guidelines and the literary tastes of the Neapolitan nobility in the second half of the 15th century. In particular, the translation of the *Panegyric* reveals Brandolini's tendency to adhere as much to the idea, already promoted by intellectuals gravitating around Alfonso the Magnanimous, of an 'imperial destiny' for the crown of Aragon, as to the proposal to give new dignity to native literary production in the vernacular, while the oration *De rei militaris litterarumque dignitate*, which originated as a prologue to the rhetoric course held in Capua by Brandolini himself in 1478-1479, responds to the specific needs of the Neapolitan nobility, oriented towards matching the valour of arms with the splendour of letters.

Keywords: Aurelio Brandolini; Ferrante of Aragon; Kingdom of Naples; Latin-vernacular translations; Arms and Letters.

1. "Ad tradendas omnibus litteras"

Nato a Firenze intorno al 1454, ma formatosi a Napoli, dove si era trasferito nel 1466 assieme alla famiglia, Aurelio Brandolini¹ deve il suo soprannome *lippus* alla grave e congenita infiammazione agli occhi di cui soffriva fin dall'infanzia, come ricorda egli stesso nella *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*:² "Huc accedebat haec nostra imbecillitas oculorum, immo veriori nomine caecitas appellanda" (Brandolini *Oratio*, f. 5rv).³

Brandolini, inoltre, non si era potuto dedicare agli studi – in modo particolare all'*ars oratoria* – come avrebbe desiderato, perché gravato dagli avversi casi della fortuna:

Nam tametsi ad dicendum ego quidem semper aspiravi semperque sum hanc oratoriam facultatem magnopere admiratus, tamen tantis fortunae procellis ac tempestatibus ab ineunte aetate agitatus sum, ut non modo his studiis incumbere non potuerim, sed ne inoptatum quidem adhuc portum ex tanto naufragio sim perductus. (Brandolini *Oratio*, f. 5rv)⁴

¹ Per un profilo biobibliografico di Brandolini si veda Rotondò 1972.

² L'orazione, conservata dal codice Lat. 7860 della Bibliothèque nationale de France di Parigi nella doppia versione latina e volgare (*Oratione de la dignità, coniuntione et laude de la disciplina militare et de le lettere*), risulta ancora inedita (Di Piero 1981).

³ Si riporta di seguito il passo tradotto in volgare dallo stesso umanista: "A questo s'aggiugneva questa nostra imbecillità degli occhi, anzi cecità per chiamarla per più conveniente et vero nome" (Brandolini *Oratione*, ff. 41v-42r).

⁴ "Perché ancora che 'l desiderio mio invero sia sempre stato a quisto acto dell'orare indirizzato, et habbia io sempre tenuta questa oratoria facultà in grande ammirazione, io però dalla mia tenera et puerile età sono stato da tante onde et tempesta di fortuna molestato, che non solamente non ho potuto a questi studii

È probabile che le *procellae* e le *tempestates* della fortuna che non gli avevano ancora consentito di giungere in “disiato porto” siano da legarsi alle difficoltà economiche del padre Matteo, che avevano obbligato la famiglia ad abbandonare Firenze. Eppure, nonostante le disavventure familiari, la lamentata insufficienza visiva e una certa affettata e convenzionale *diminutio*, una qualche abilità letteraria (e retorica), tanto nelle lettere latine, quanto in quelle volgari, Brandolini doveva averla acquisita. Al periodo napoletano, infatti, risalgono un’inedita raccolta di versi (*Lippi Florentini extemporales versus*: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII. 210, ff. 2r-4v) e tre componimenti encomiastici per Lorenzo dei Medici (*De laudibus Laurentii Medicis libellus*: Bottari 1719, pp. 439-453; Roscoe 1799, pp. XVII-XXXII), Federico di Montefeltro (*Elegia in onore di Federico da Montefeltro*: Cinquini 1910) e Pietrobono del Chitarrino (*Libellus de laudibus musicae*: Lucca, Biblioteca Capitolare, Lat. 525, ff. 175v-184r).

Sempre ai trascorsi partenopei appartengono le prime opere in prosa di Brandolini, più da vicino connesse e orientate verso le esigenze letterarie della corte napoletana: si tratta del volgarizzamento del *Panegirico* di Plinio il Giovane all’imperatore Traiano, dedicato nel 1476 a Ferrante (Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 129 e It. 616),⁵ e della già menzionata orazione latina *De rei militaris litterarumque dignitate*, anche questa offerta al sovrano aragonese.

Diversamente dalla traduzione del *Panegirico* pliniano, l’orazione fu destinata al re solo in seguito. In un primo momento, infatti, essa venne pronunciata a Capua⁶ come prolusione al corso di retorica che Brandolini tenne nel 1478-1479, chiamato “ad insignar littere” (Brandolini *Oratio*, f. 42v) proprio da Ferrante:

Nam cum et tempus ipsum eiusmodi sit quo singulis annis ad studia bonarum artium liberalesque disciplinas summo studio capessendas omnes hortari atque incitari et soleant et debeant, et ego sim in hac civitate ad tradendas omnibus litteras a tua maiestate constitutus, putavi ad officium meae professionis pertinere ut aliquid hoc tempore dicerem. (Brandolini *Oratio*, f. 6r)⁷

Che si tratti dell’anno accademico ’78-’79 non è specificato; tuttavia, la partenza di Brandolini da Napoli nel 1480 per trasferirsi a Roma⁸ e il ricordo della campagna militare antimedicea in Toscana del duca di Calabria Alfonso: “Alfonsus autem filius tuus qualis imperator et hodie sit et in posterum sit futurus (nam in summo incremento res adhuc est), ut egregia eius adolescentiae facinora taceantur, satis abundeque res ipse quas nunc in

attendere, ma ancora non ho potuto da sì grande et tempestosa rotta in disiato porto pervenire” (Brandolini *Oratione*, ff. 41v-42r).

⁵ Secondo Mazzatinti 1886, p. 17, il ms. It. 129 sarebbe l’apografo del ms. It. 616, che invece presenta lo stemma d’Aragona (f. 12r) e sarebbe, dunque, la copia di dedica fatta predisporre da Brandolini per Ferrante. Come la *Oratio*, anche la traduzione del *Panegirico* pliniano è inedita (Rizzi 2017, pp. 81-84, 172-176).

⁶ “Lippi Brandolini Oratio de rei militaris dignitate, affinitate et laudibus apud Ferdinandum Regem Capuae habita foeliciter incipit” (Brandolini *Oratio*, f. 5r); “Incomincia la oratione de Lippo Brandolino de la dignità, coniunzione et laude de la disciplina militare et de le lettere facta ad Capua allo illostrissimo re don Ferrando d’Aragona” (Brandolini *Oratione*, f. 41v).

⁷ “Perché essendo mo el tempo che ogni anno si suole et debbe confortare et incitare ciaschuno ad prendere, con grande studio et diligentia, li studii de le buone arte et liberale discipline, et essendo io, d’altro canto, per ordine di tua Maiestà ad insignar littere a tutti in questa città costituito, mi parse che allo offitio della professione et exercitio mio s’appartenesse dire al presente alcuna cosa” (Brandolini *Oratione*, f. 42v).

⁸ Brandolini resterà a Roma fino al 1489 godendo del favore e della protezione dei papi Sisto IV e Innocenzo VIII e dei cardinali Marco Barbo e Giuliano Della Rovere (De Luca 1938; McManamon 1979; Frazier 2003), oltre che dell’amicizia con alcuni umanisti dell’Accademia e dello stesso Pomponio Leto (Trinkaus 1970). Agli anni romani e all’influenza di Leto si deve il commento filologico di Brandolini alle *Georgiche* di Virgilio (Abbamonte, Stock 2022).

Etruria magnifice gerit ostendunt” (Paris, BnF, Lat. 7860, f. 17v),⁹ inducono a proporre l’autunno del 1478 come anno di composizione dell’orazione e il 1479 come anno di revisione e consegna del manoscritto al sovrano:

Itaque cum essem superioris anno abs te in Campania professione constitutus, Ferdinande rex prudentissime, cuperemque tibi modis omnibus gratificari, et aliquid ex meis lucubrationibus pro mea consuetudine tuo nomini dedicare, haec mihi dignissima visa res est quae et litteris commendaretur et tuo potissimum nomini inscriberetur. (Brandolini *Oratio*, f. 2v)

Brandolini avrebbe desiderato recitare l’orazione alla presenza del re: “Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas plurimas occupationes, haberi coram non potuit” (Brandolini *Oratio*, f. 3r); ciò, però, non era stato possibile a causa degli impegni di Ferrante e, dunque, l’umanista si era deciso a rivederla e a indirizzarla allo stesso sovrano su esplicita richiesta pervenutagli tramite il segretario regio Antonello Petrucci:

Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas plurimas occupationes, haberi coram non potuit. Cum autem hortaretur me tuo nomine Antonius Petrucius secretarius tuus homo bonorum omnium tuique in primis amantissimus, ut aliquid ederem quo et tuae cupiditati et meae laudi consulerem, [...] volui tamen et honestissime cupiditati tuae et amantissimis Antonii cohortationibus obtemperare. (Brandolini *Oratio*, f. 3rv)

A spingere l’umanista a divulgare la sua opera, erano stati soltanto il desiderio di leggere l’orazione da parte di Ferrante e gli incoraggiamenti di Petrucci, ancora “homo bonorum omnium tuique in primis amantissimus” (Brandolini *Oratio*, f. 3r), ma che pochi anni dopo, nel 1487, verrà condannato a morte e giustiziato perché coinvolto nella congiura dei baroni:

Nam et prudentissimus es et litteras si qui hodie ullo studio aut honore prosequitur, ipse magno prosequeris. Sed tum ut ipse quae facis contemplare faciasque post hac multo libentius, tum ut ceteri quae facere debent aperte cognoscant, itaque scripsi de litterarum dignitate atque utilitate orationem quam spero tibi non iniocundam fore. (Brandolini *Oratio*, f. 2v)¹⁰

D’altronde, la *mise en page* e l’invio erano avvenuti malgrado i dubbi e le preoccupazioni di Brandolini per le possibili maldicenze e i più che probabili attacchi da parte di non meglio identificati personaggi (di certo non estranei alla corte ferrandina), sempre pronti, nonostante si dimostrino assai recalcitranti a far circolare i loro scritti, a *dilacerare* le opere altrui, unico modo per apparire *doctissimi*: “[...] tametsi videbam me ultro mea scripta calumniis multorum exponere, et eorum maxime qui cum ipsi nihil edant, putant se ita demum doctissimos haberi posse si semper aliena dilacerent” (Brandolini *Oratio*, f. 3r).

È in tale contesto, allora, che Brandolini cerca di ritagliarsi uno spazio autonomo sia per quanto riguarda la riflessione sul genere letterario della disputa delle arti (e la difesa delle *litterae*), sia nella discussione sulla superiorità del latino rispetto al volgare e sulla *utilitas* dei volgarizzamenti.

⁹ “Alfonso tuo figlio, che capitano et al presente sia, et habbia per lo avenire multo, per tacere li egregi fatti che la giuventù sua, le cose che al presente fa con gran prosperità in Toscana abastanza lo dimostrano” (Brandolini *Oratione*, f. 55v).

¹⁰ Ferrante è più volte riconosciuto da Brandolini come generoso promotore delle lettere e sostenitore dei letterati: “[...] quanta hodie litteras ac litteratos tum benivolentia tum liberalitate prosequaris, plurimae litteratorum omnium lucubrationes tuo nomini dedicatae facile aperteque declarant” (Brandolini *Oratio*, f. 39r); “[...] quanto amore tu porti, quanta liberalitate tu usi ogidì et alle littere et alli litterati, lo dimostrano apertissimamente le infinite opere di tutti li litterati al tuo nome dedicate” (Brandolini *Oratione*, f. 81rv).

2. “Nella nostra commune et vulgare lingua traducere”

Il tentativo di Brandolini di trovare una propria collocazione all'interno del mondo aragonese appare evidente fin dalla studiata dedica della traduzione del *Panegirico* di Plinio a Traiano.

Il proemio al volgarizzamento si apre, infatti, con il ritratto del perfetto “servidore”, che, nel servire il suo principe, è mosso innanzitutto dall'amore: “Molte sono le cose che danno a dimostrare l'animo d'uno ottimo et probatissimo servidore, gloriosissimo re, ma di tutte la principale et potissima è l'amore. [...] Solo l'amore di tutti più libero et più soluto dalla sua mera et spontanea volontà procede” (Brandolini *Panegirico*, f. 1r).¹¹ È proprio l'amore che distingue il ‘servaggio’ di Brandolini da quello degli altri personaggi della corte napoletana: “[...] et so bene che Vostra Maiestà have molti, o più ricchi, o più potenti, o più savi servidori, ma più fedele o più amante di me (siami licito con buona pace di ciaschuno dimostrare l'animo mio) so che non ha nessuno” (Brandolini *Panegirico*, f. 1v), e che permette infine all'umanista di chiedere al sovrano di concedergli “et maggior otio et facultate a scrivere” (Brandolini *Panegirico*, f. 11v).

La scelta dello specifico testo da tradurre “nella nostra commune et vulgare lingua” (Brandolini *Panegirico*, f. 10r) è motivata dallo stesso Brandolini, il quale, dapprima incerto su chi fra gli antichi re e imperatori potesse essere paragonato con Ferrante,¹² aveva optato per Traiano affinché il re aragonese potesse rivedere le proprie qualità in quelle dell'imperatore romano:

Per la qual cosa, havendo composto Caio Plinio Secondo, nipote di quel Plinio che fe' la *Naturale historia*, una ornatissima et accuratissima oratione de le laude de la vita et de costumi di Traiano, et essendo io, per lo incredibile amore che vi porto, cupidissimo di comparare ad Vostra Maiestà in qualche cosa, me è paruto dovere quella principalmente, in piacere di Vostra Maiestà, nella nostra commune lingua traducere, si perché Vostra Maiestà per mio mezo habbia d'uno excellentissimo principe maggior et più perfecta notitia, si perché, legendo le virtù di Traiano, le sue medesime come in un lucidissimo specchio contemple et riconosca. (Brandolini *Panegirico*, f. 10r)

In linea con lo *speculum principis* pliniano, il proemio è un continuo procedere in parallelo fra le *virtutes* di Traiano e quelle di Ferrante. Pertanto, come Traiano “fu per le sue opere iustissimo principe reputato”, così Ferrante è “in publico et in secreto non dico iustissimo principe, ma padre della iustitia” (Brandolini *Panegirico*, f. 7v); e se Traiano fu “liberalissimo” nei confronti del popolo romano, Ferrante ha “summa et singulare liberalitate” non soltanto verso i propri sudditi, ma pure “in verso le remote et lontane natione” (Brandolini *Panegirico*, f. 7v); ancora ai costumi “optimi e probatissimi” di Traiano, Ferrante può opporre l'esempio perfetto di una “optima et integerrima vita” (Brandolini *Panegirico*, f. 8rv). Il parallelismo fra i due principi risiede pure nella *humanitas*, nella *mansuetudo* e nella *clementia*, nonché in quella *frugalitas* per cui Traiano “fu nel cibo, nel somno, nel vestito et governo di suo corpo frugalissimo et moderatissimo” e Ferrante “di tanta frugalità et continentia ch'el cibbo, el somno, non ha corporea voluptà” (Brandolini *Panegirico*, ff. 8v-9r). L'uno e l'altro, poi, mostrerebbero somiglianza non solo nell'ambito delle virtù morali, ma perfino fisiche, tant'è vero che “Traiano fu di corpo robustissimo, di fatiche patientissimo”, mentre Ferrante ha dimostrato che le sue forze “son

¹¹ Si cita dal ms. It. 616 della Bibliothèque nationale de France di Parigi.

¹² “Mo penso come vi potesse el mio ingegno in alcuna cosa compiacere, mo vado con la mente imaginando acchi de li antiqui re o imperatori potesse Vostra Maiestà equalmente comparare” (Brandolini *Panegirico*, f. 2r).

state et ancora ogidi son tale” da essere da sole bastevoli a conferirgli “grande et chiara fama” e a permettergli di essere “delle fatiche tanto paziente” (Brandolini *Panegirico*, f. 9r). Una robustezza del corpo necessaria a chi esercita con la massima abilità e capacità l’arte della guerra, come appunto Traiano, che “fu nella militia perito indostrioso et perfectio capitano, et della disciplina militare, la quale era già corrupta et depravata, maestro et correptore”, e Ferrante, il quale nella disciplina militare “si pone innanzi agli occhi come perfectissimo et ottimo [...] exemplo”, al punto che solo il sovrano aragonese – come già aveva fatto Traiano in epoca classica – potrebbe restaurare “la militare disciplina perduta” (Brandolini *Panegirico*, f. 7r). Infine, “l’unico piacere et spasso” a cui si dedicava Traiano – divertimento da valutarsi comunque positivamente in quanto giova a trovare ristoro dalle fatiche che comporta l’attività di governo – era la caccia, e Ferrante anche “di questo exercitio [...] con tale moderazione se ne dilecta” (Brandolini *Panegirico*, f. 9rv).

Il disegno laudativo messo in piedi da Brandolini poggia proprio sulla puntuale conoscenza e accettazione dei principi teorici sui quali si fondava lo stesso *Panegirico*, dove Plinio stabiliva, appunto, che nulla poteva essere elogiato in modo adeguato senza l’ausilio dei confronti e delle analogie: “nihil non parum grate sine comparatione laudatur” (Plin. *paneg.* 53, 1).

Certo, il raffronto instaurato da Plinio avveniva fra Traiano e Domiziano, imperatore, quest’ultimo, tratteggiato come modello negativo di reggitore dello Stato. Brandolini, al contrario, propone una perfetta un’equipollenza (in positivo) fra Traiano e Ferrante, una simmetria fondata sull’immagine dell’*optimus princeps*, grazie alla quale il disegno elogiativo trasforma le tendenze virtuose di Traiano-Ferrante in virtù ideali, in modelli di comportamento assoluti a cui qualunque principe dovrebbe attenersi, del tutto in linea con quella precettistica politica tipica della produzione umanistica *de principe* che poteva trovare riscontro “nella Napoli aragonese di quegli anni, in cui l’*élite* intellettuale era impegnata in un’opera di rilegittimazione del potere monarchico dopo la crisi della successione e la conseguente guerra dei baroni (1459-1465)” (Cappelli 2002, p. 72). È una proposta retorica indirizzata con sagacia alla creazione del consenso e in cui la *veritas* si accorda con le esigenze apologetiche del momento. In linea con la tradizione degli *specula*, il conoscenza-riconoscimento di quelle stesse *virtutes* acquisisce la funzione di forza propulsiva per il miglioramento: un programma ideologico per lo stesso Ferrante, destinato, con ancora maggiore successo rispetto al presente, a regnare ottimamente nell’interesse dello Stato e dei sudditi.¹³

La sovrapposizione delle figure di Traiano e Ferrante, inoltre, non era una novità assoluta nel panorama letterario della Napoli aragonese, poiché era già stata sfruttata dagli umanisti dell’età di Alfonso il Magnanimo. Il primo era stato Angelo De Grassis, che il 20 maggio 1443, in una delle tante celebrazioni istituite per il trionfo del nuovo re aragonese, aveva recitato un’orazione incentrata proprio sul modello del *Panegirico* di Plinio.¹⁴ Il recupero di De Grassis di un’opera pressoché sconosciuta nel Mezzogiorno d’Italia (la raccolta dei *Panegyrici latini* era stata riscoperta a Magonza nel 1433 da Giovanni Aurispa ed era circolata ben poco fuori dagli ambienti letterari dell’Italia settentrionale) e il confronto istituito fra Alfonso e gli imperatori romani furono poi decisivi per dare corpo e vita all’ideologia ‘imperiale’ della dinastia aragonese: si pensi, ad esempio, al proemio del IV libro del *De dictis et factis Alphonsi regis* di Panormita, dove, proprio a questo specifico

¹³ Brandolini ritornerà sulla trattatistica politica e sulla letteratura *de principe* durante il suo breve periodo ungherese (1489-1490) alla corte di Mattia Corvino (Mayer 1938; Puskás 2008 e 2013) con il *De comparatione rei publicae et regni* (Hankins 2009).

¹⁴ L’orazione di De Grassis è stata pubblicata da Delle Donne 2006; sulla stessa si veda sempre Delle Donne 2007.

scopo, si procedeva a una *laus Hispaniae* attraverso l'elenco dei maggiori imperatori romani di origine iberica, come, per l'appunto, Traiano (Delle Donne, Cappelli 2021, pp. 86-96).

Al di là della riuscita o meno del volgarizzamento (non abbiamo notizia né del giudizio di Ferrante, né di quello di altri esponenti della corte napoletana), appare comunque chiaro il tentativo di Brandolini di trovare una sua legittimazione come letterato di corte:

Ma quando Vostra Maiestà si dignerà concedermi et maggior otio et facultate a scrivere, se le mie cose per essere del vostro glorioso nome illustrate meriteranno o credito o eternitate alcuna, farò Vostra Maiestà, come è al presente, per sue infinite laude nobile et famosa, così per una continue opere eterna et immortale. (Brandolini *Panegirico*, f. 11v)

Una legittimazione che nonostante l'atteggiamento teorico talvolta ondivago e contraddittorio tenuto dall'umanista passava per la strada delle traduzioni in volgare, verso la quale in quel torno d'anni la corte ferrandina si andava orientando, come dimostra la celebre vicenda del volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio compiuto dal fiorentino Cristoforo Landino e donato a Ferrante nel 1473 o nel 1474 (Pugliese-Carratelli 1951, p. 181; Cardini 1973, p. 158) e del suo rifacimento ad opera dell'umanista e bibliotecario della corte aragonese Giovanni Brancati (Aprile 2023).¹⁵

La traduzione del *Panegirico* pliniano pone, dunque, Brandolini di fronte al problema tecnico e metodologico del *vertere* e alla necessità di offrire una sua autonoma teoria traduttiva. In merito risulta significativa l'attenzione prestata dall'umanista alla corrispondenza fra l'espressione latina e la sua resa volgare, nonostante la consapevolezza dell'intraducibilità della "gintileza" (Brandolini *Panegirico*, f. 11r) di qualsiasi lingua e dell'impossibilità di riportare in volgare "quella romana elegantia, quell'ornato" (Brandolini *Panegirico*, f. 11r):

Ho [...], con ogni mia industria et diligentia, quella oratione [il *Panegirico* di Plinio il Giovane] tradutta, nella quale traductione non ho potuto si la elegantia si la dignità de la plininana lingua ritenere. Attento che di una lingua in un'altra si possono le parole et le sententie transferire, la dignità et l'ornamento transferire non si può per niente, come chi d'un buon vulgar sonecto volesse o uno epygramma in latino o in qualche altra lingua verso o prosa fare. Traduceria bene le parole; la dignità et la gintileza de la lingua traducere non porria. Così noi, volendo di latino alcuna cosa in volgare lingua traducere, le parole et le sententie traducemo, quella romana elegantia, quell'ornato, quella genteleza non solamente traducere, ma ancora con lingua significare et exprimere non potemo. (Brandolini *Panegirico*, ff. 10v-11r)

Se da un lato Brandolini si mostra consapevole della difficoltà di rendere in maniera puntuale l'espressione della lingua latina in volgare, dall'altro mette in risalto – con spirito filologico tipicamente umanistico – il problema della corruzione dei codici, che acuisce la complessità dell'attività traduttiva:

Oltracquesto ho trovato in quella oratione molti luoghi li quali erano, si per la antichità de' tempi, si per la negligentia dei passati, si per la incorreptione dei testi tanto mendosi et depravati, che ne ho con grandissima difficoltà potuto trahere buona et perfecta sententia. (Brandolini *Panegirico*, f. 11r)

¹⁵ Sull'attività traduttiva di Brancati, che prima della *Naturalis historia* di Plinio (1480) aveva volgarizzato la *Mulomedicina* di Vegezio (ca. 1476), si vedano Croce 1948; Gentile 1974; Aprile 2001; Giordano 2018. Per un profilo biobibliografico dell'umanista di Policastro e per la sua attività oratoria in latino si rimanda a Cappelli 2002 e 2016.

Così, a fronte di tali incertezze linguistiche e filologiche, Brandolini può rivendicare con orgoglio di aver “finalmente” tradotto – e, di fatto, era stato il primo a farlo – il *Panegirico* di Plinio a Traiano:

[...] ho, con più diligentia et fede che ho potuto, tradutta finalmente la oration di Plinio, ne la quale, se non ho, et ad Vostra Maiestà, et agli altri che la legeranno, pienamente satisfatto, mi piace pure si havere el mio optimo animo ad Vostra Maiestà manifestato, si haver data la via ac quelli che appresso di me verranno di ritrovare ei veri testi, et se io havesse in alcuna cosa mancato, si con l'acume dei loro ingegni, si con la correptione di migliori testi, ei nostri errori correggere. (Brandolini *Panegirico*, f. 11r^v)

Nella stessa direzione del volgarizzamento del *Panegirico*, con cui l'umanista aveva saputo strategicamente adattare le proprie abilità letterarie alle richieste di politica linguistica di Ferrante, sembra procedere anche la proposta di una versione volgare – in parallelo con quella latina – della *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate*. Tuttavia, se nel proemio della traduzione pliniana Brandolini aveva assunto una posizione ‘mediana’ in grado di tenere in debito conto sia la difesa degli *studia humanitatis* sia le tendenze di politica culturale del Regno di Napoli, nella *praefatio* dell'orazione, che si presenta significativamente soltanto nella sua versione latina, senza traduzione in volgare, concede la preminenza alle *litterae* (è evidente, quelle latine), e dichiara che chi non le conosce non è neppure degno di essere chiamato uomo: “Nam ego eum qui litteras nesciat ne hominem quidem appellandum puto” (Brandolini *Oratio*, f. 3v).

Dietro all'irrigidimento ideologico in difesa delle discipline liberali e del latino si cela in verità la consapevolezza che l'auto-volgarizzamento dell'orazione potrebbe esporlo alle accuse dei più. Da ciò la ritrosia di Brandolini riguardo all'operazione: “Nec dubito me a nonnullis accusatum iri, qui dicant me reconditissima quaeque in vulgus efferre et causam praebere, ut in dies magis ac magis litterae negligantur” (Brandolini *Oratio*, f. 3v). Tuttavia, ai calunniatori invidiosi e malevoli ci sarà modo di rispondere con dovizia in seguito e in altra sede e, pertanto, i timori possono essere messi da parte in virtù della certezza di rispondere ai desideri di Ferrante e di fare qualcosa di pubblica utilità:

Quorum quidem hominum malivolentissimis obrectationibus alio loco copiosissime respondebo. In praesentia vero brevi sic habeant: multo plus valere apud me vel communem omnium hominum utilitatem vel tuam unius auctoritatem, cuius causa hoc facimus, quam universas eorum calumnias atque obtrectationes. (Brandolini *Oratio*, f. 4r)

La traduzione “in communem ac vernaculam linguam” (Brandolini *Oratio*, f. 3v) non è fatta per il timore che Ferrante potesse non intendere il latino e neppure con l'idea che il sovrano potesse preferire il volgare, ma è dettata dalla volontà di rendere palese che chi aveva appreso le *litterae* fosse migliore rispetto a chi queste non le aveva acquisite e nella traduzione, perciò, poteva vedere riflessa l'immagine della propria ignoranza:

Offero itaque tibi, rex humanissime, orationem scriptam tuo nomine, quam quidem etiam in communem ac vernaculam linguam converti, non quod aut vereretur ne tu eam latine parum intelligeres, aut putarem te ex vernacula lingua plus voluptatis capere posse, sed ut et qui litteras didicissent suo instituto gratularentur scirentque quanto ceteris hominibus praestantiores essent, et qui non didicissent suam imperitiam detestarentur cognoscerentque quam longe abessent ut magni viri immo etiam ut penitus homines appellari possent. (Brandolini *Oratio*, f. 3v)

3. *Arma et litterae*

Anche dal punto di vista tematico la *Oratio* si inserisce nel percorso di politica culturale voluto da Ferrante, il quale, a differenza del padre Alfonso, incentivò una produzione letteraria orientata verso saperi più pratici. Afferendo poi almeno in parte agli scritti *de militia*, ma tenendosi comunque distante da opere come il *De re militari* (1446-1455) di Roberto Valturio, il *De integritate rei militaris* (1475) di Antonio Cornazzano, il *De re militari* o *De duello* (ca. 1472) di Paride Dal Pozzo o il *Governo et exercitio della militia* (1477) di Orso Orsini, quest'ultimo dedicato proprio a Ferrante,¹⁶ l'orazione di Brandolini incontra altresì le ragioni e l'essenza stessa della nobiltà napoletana, che poteva riconoscersi in quella consolidata tradizione guerriera e al tempo stesso poteva abbracciare il sapere di quelle lettere in grado di arricchire l'arte della guerra attraverso gli *exempla* antichi e di conferire imperitura memoria alle imprese militari:

Nam cum et omnium pene animos ad belli studia pro tempore cernerem esse conversos, et essem eos ad studia litterarum liberalesque disciplinas incitaturus, hanc autem civitatem scirem et clarissimis belli ducibus et maximis ad litteras ingeniis semper floruisse, ita mihi de utroque dicendum putavi, ut ostenderem alterum sine altero esse omnino non posse. (Brandolini *Oratio*, f. 6v)¹⁷

Brandolini non propone un argomento nuovo, giacché il tema della disputa fra armi e lettere aveva avuto – e avrà anche in seguito – grande attenzione negli spazi letterari dell'Italia settentrionale e mediana,¹⁸ tuttavia l'aver portato le armi sul terreno del confronto con le lettere fa registrare comunque un certo grado di originalità, in quanto tale speculazione mancava ancora di una articolata esemplificazione nell'ambito della letteratura del Mezzogiorno aragonese.

Faceva eccezione la *Oratio de laudibus litterarum* di Giovanni Brancati, scritta nel 1468 e probabilmente nata anch'essa come prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico, la quale però, già nel titolo, tradiva la predilezione per il genere delle *laudationes litterarum*. Proprio all'opera di Brancati potrebbe allora far riferimento Brandolini nelle prime battute della sua *Oratio*: “Alii de litteris verba facere satius ducentes, de unica tantum disciplina ac de ea quidem qua ipsi maxime delectantur sibi dicendum proponunt, in ea quae mirum in modum extollenda tota eorum versatur oratio” (Brandolini *Oratio*, f. 6r).¹⁹ E forse a Brandolini non era neppure sfuggito l'accento di Brancati sulle armi e sulla loro utilità; utilità nulla se manca dell'ausilio e del sostegno delle lettere: “Valent profecto arma, si litterae assunt comites, iacent si litterarum adminiculis carent” (De Marinis 1952, p. 250).

¹⁶ Sugli scritti *de militia* nella Napoli aragonese si vedano Storti 2007, pp. 163-166; Delle Donne, Cappelli 2021, pp. 154-159. Sul *De re militari* di Valturio si rinvia a: Settia 1985 e 2003; Delbianco 2006; infine, sul *De integritate rei militaris* di Cornazzano si veda Serebey 1926.

¹⁷ “Perché vedendo dall'un canto gli animi degli huomini essere quasi tutti alli exercitii di guerra, secondo la conditione del tempo, voltati, avendo dall'altro canto ad incitarli alli studii de le littere et alle discipline liberale, et sapendo questa città essere sempre stata sì di famosissimi capitani in guerra sì di grandissimi ingegni ne le littere florida et abundante, me è paruto in tal modo dell'una et dell'altra cosa dire, che io habbia ad mostrare non potere essere per niente l'una senza l'altra” (Brandolini *Oratione*, f. 43rv).

¹⁸ Sulla disputa fra armi e lettere nel Quattro e nel Cinquecento si vedano: Haywood 1981; Battistini 1990; Gualdo Rosa 1990; Tateo 1991; Buck 1992.

¹⁹ “Alcuni altri, stimando essere meglio parlare de le littere, si propongono de una sola scientia a dire, et di quella spetialemente de la quale essi più si dilectano, et in laudare mirabilmente quella, consiste tutta loro oratione” (Brandolini *Oratione*, f. 43r).

Che nel panorama culturale della Napoli aragonese Brandolini vada a fare qualcosa di diverso, in discontinuità rispetto a chi lo aveva preceduto, lo espone egli stesso (non senza un po' di orgoglio) a Ferrante: “[...] aut quod potissimum meae orationis argumentum esset futurum aliquamdiu dubitavi. Solent in hoc tempore alii vel clarissimarum urbium origines ac laudes recensere, vel regum ac principum virtutes et gesta per assentationem referre” (Brandolini *Oratio*, f. 6r).²⁰ Egli si asterrà, dunque, tanto dall’abusata produzione relativa al genere della *laudatio urbis*, quanto dall’altrettanto convenzionale letteratura encomiastica volta a esaltare le gesta e le virtù di re e principi, per concentrarsi piuttosto su una questione – quella del confronto fra le armi e le lettere – che si poneva almeno nel solco di opere come il *De militia* (ca. 1420) di Leonardo Bruni, del *De commodis litterarum atque incommodis* (1432) di Leon Battista Alberti e della *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum* di Lapo da Castiglionchio (1434).

Così, già dalla *praefatio*, Brandolini cerca di illustrare quanto le lettere siano utili ai condottieri e agli eserciti e quanto sia fondamentale che esse vadano di pari passo con la disciplina e con l’esercizio militare: “[...] ostendique quam essent litterae tum exercitui universo tum ipsi imperatori necessariae quamque essent cum universa militari disciplina coniunctae” (Brandolini *Oratio*, f. 3r). È, potremmo dire, la ricerca di un ‘cantuccio’ per le lettere, poiché lo stesso umanista deve ammettere che la celebrazione dell’*ars militaris* si addice sia alla regalità del dedicatario, ovvero Ferrante (“tum dignitate tuae”: Brandolini *Oratio*, f. 3r) sia, soprattutto, al contesto storico-politico (“tum ipsorum temporum”: Brandolini *Oratio*, f. 3r), dal momento che il presente si esprime meglio nelle armi che non nelle lettere: “armis quam studiis aptiora” (Brandolini *Oratio*, f. 3r).

Siamo di fronte a una presa di coscienza ma anche a un certo disagio. Non a caso la *praefatio*, a differenza della *oratio* vera e propria, è tutta incentrata sulla perorazione della causa delle lettere, che germina dal tradizionale rimpianto dei tempi trascorsi, cristallizzati in un passato quasi mitico: “Sapientissimi viri maiores nostri, cum rerum publicarum administrationem instituerent, nihil prius atque antiquius habuerunt quam, ut litteras in civitatem reciperent, litteratos homines summo studio summisque honoribus prosequerentur” (Brandolini *Oratio*, f. 1r). Abbozzando un’invettiva contro la nobiltà di sangue, che, a dire il vero, rimane confinata nella *praefatio*, Brandolini ribadisce come nell’antichità la *nobilitas* non veniva acquisita in base alle ricchezze o al lignaggio, ma grazie al valore delle azioni e alle virtù dimostrate, e nessuno poteva essere giudicato come buon cittadino senza essere stato educato alle discipline liberali:

Nobilitas eo tempore non opibus aut sanguine, sed bonis ac virtutibus censebatur. Neminem aut bonum civem aut bonum virum iudicabant, qui in studiis bonarum artium liberalibusque disciplinis non esset enutritus. Denique nihil consequi se posse sine litteris arbitrabantur. Quod quidem consilium secuti dum sunt, rem publicam summa cum pace, summa cum dignitate administraverunt. Gloriam sibi domi ac foris quam maximam comparaverunt. (Brandolini *Oratio*, f. 1v)

Tuttavia, venne il tempo in cui le lettere “[...] partim iniuria hominum qui eas contempserunt, partim negligentia principum, qui ad res omnes vel extollendas vel deprimendas plurimum possunt, decus ac dignitatem suam penitus amiserunt” (Brandolini *Oratio*, f. 2r), e perciò al giorno d’oggi tutti – comuni cittadini, soldati, comandanti, re e principi – cadono nel più banale e comune degli errori, quello di credere che l’educazione liberale non sia un loro dovere e che, addirittura, le lettere non abbiano alcuna utilità, a

²⁰ “Ma ho alquanto dubitato quale dovesse essere la materia de la mia oratione, attento che sogliono a tal tempo gli altri a recitare le origine et laude di qualche nobile et famosa città, o raccontare et gesti et le virtù di qualche re o principe” (Brandolini *Oratione*, ff. 42v-43r).

differenza di quelle discipline tecniche (agricoltura, architettura e medicina) cui vengono invece assegnati premi e onori. Proprio questo errore, allora, è necessario che venga completamente sradicato, affinché chiunque riceva onori non creda di averli ottenuti senza il decisivo e indispensabile aiuto delle lettere:

[...] nobis eripiendus est visus universaque haec opinio ad eam speciem traducenda ut et quaecumque habent honores ea se a litteris habuisse fateantur, et nihil ex his quae ipsi amplissima iudicant se sine litteris consequi posse arbitrentur existimentque nihil magnum nihil honorificum esse, nisi sit cum litteris sapientiaque coniunctum. (Brandolini *Oratio*, f. 2rv)

Una vera e propria dichiarazione d'intenti che, dietro l'esplicita volontà di dimostrare il perfetto coniugarsi delle due arti, nasconde la difesa della causa delle lettere. In questo senso la *praefatio* assume pure una funzione esortativa e si fa portavoce non solo delle richieste personali dello stesso umanista:

Ego quantum ad me attinet, me ita tibi commendo, ut putes me tibi non tantum meas litteras commendare, sed multo etiam magis caecitatem meam, sciasque me etiam si non sim litteratus, commendatum tibi tamen esse oportere. Tu utri placuerit parti subvenias. Si feceris quod tum ad munificentiam tuam, tum ad nostram necessitatem pertinet, et litteris praemium et caecitati solatium attuleris, ego alterum infinitae beneficentiae tuae alterum tuae immensae pietati tribuam daboque operam, ut te neque beneficium neque pium erga me fuisse poeniteat (Brandolini *Oratio*, f. 4v)

ma anche delle attese e dei bisogni di tutto un ceto intellettuale:

Quamobrem tibi ego pro meo instituto litteras quantum possum commendo ac trado. Complectere eas, Ferdinando magnanime, complectere eas, tibi que ita persuade te ex devictis hostibus magnam quidem sed commune cum multis gloriam comparaturum, ex litteris vero servatis atque auctis, te solum et universam gloriam quae maxima est et triumphum omnium triumphorum speciosissimum consequuturum. (Brandolini *Oratio*, f. 4rv)

Assai più paludata risulta, invece, l'orazione vera e propria. Essa è anzitutto l'encomio di ambedue le discipline, che va dalla genesi delle stesse alla dimostrazione della loro *utilitas*, sostenuto da un prolisso elenco di quegli uomini mirabili che hanno garantito a entrambe fama e fortuna.

La grandissima parte degli *exempla* è tratta dall'antichità classica, tuttavia non mancano i personaggi contemporanei. È il caso di Federico di Montefeltro, condottiero non direttamente legato al mondo aragonese, che viene additato come modello per dimostrare la congiunzione delle lettere e delle armi e il loro rapporto di mutuo soccorso: "Fredericus Urbinas non ne imperator est nostra aetate praestantissimus? Non ne idem est in liberalibus disciplinis peritissimus?" (Brandolini *Oratio*, f. 38v).²¹ E ancora di Matteo di Capua, fedelissimo capitano di Ferrante, che Brandolini ha potuto conoscere di persona: "Non ne Macteus Campanus summus nostri temporis imperator existimatur? Non ne idem litterarum notitiam non mediocrem habet? Cuius quidem rei ego qui cum eo familiariter versatus sum testis optimus esse possum" (Brandolini *Oratio*, ff. 38v-39r).²² E, infine, dello stesso Ferrante, stimato in tutta Europa come massimo condottiero, ma che al contempo si è dedicato con profitto al diritto civile, alla filosofia e a tutte le discipline liberali: "Quantam

²¹ "Non è Federico, duca d'Orbino, alla età nostra eccellentissimo capitano? Non è esso ancora nelle discipline liberale doctissimo?" (Brandolini *Oratione*, f. 81r).

²² "Non è stimato ancora Matteo di Capua gran capitano del tempo nostro? Non have esso ancora de le littere non mediocre notitia? Della qual cosa ne posso rendere io optimo testimonio che ho avuta con lui familiare practica" (Brandolini *Oratione*, f. 81r).

autem et iuri civili et philosophiae et ceteris liberalium artium studiis ab ineunte aetate operam dederis” (Brandolini *Oratio*, f. 39r).²³

La guerra non è soltanto l’opportunità per l’*imperator* di misurare le proprie abilità e di mostrare le proprie virtù, ma è anche fondamentale per mantenere le leggi e la stabilità dello Stato. Dal canto loro le lettere sono decisive sia per eternare le azioni valorose dei comandanti sia per compiere le necessità più stringenti delle armi (dalla dichiarazione di guerra fino alla posa dell’accampamento). Così impostata la *comparatio* delle armi con le lettere evita di istituire un rapporto conflittuale fra le due discipline o fra i due ceti sociali e assegna alle *litterae* quella utilità che – come abbiamo visto nella *praefatio* – di solito è loro negata. Alla perfetta preparazione del condottiero non sono sufficienti le nozioni tecniche apprese con l’addestramento e con le esercitazioni ed è necessario che, attraverso lo studio, aggiunga l’esperienza e la saggezza degli antichi in fatto d’armi:

Imperator autem esse sine summa singularique disciplinae militaris scientia, quoniam in ea positum est officium suum, non potest. Ea porro cum multiplex diversaque sit et variis tum casibus tum temporibus observata usu perdisci universa non potest; est itaque praeceptis atque institutis maiorum nostrorum, qui in ea re maxime floruerunt, potissimum comparanda. (Brandolini *Oratio*, f. 33v)²⁴

Tutto il giro retorico di Brandolini trova sintesi e scioglimento nell’accurata esortazione conclusiva rivolta a Ferrante a usare la sua liberalità e benevolenza verso ambedue le discipline – delle quali si è dimostrata la strettissima congiunzione –, ma soprattutto verso le lettere, perché sono esse a condurre le armi alla perfezione:

[...] hortor ego te maiorem in modum Ferdinande, rex humanissime, [...] ut utranque disciplinam summo studio, summa benivolentia, summa liberalitate, summa denique veneratione proseguare; atque ita militarem disciplinam exerceas ut liberalium artium studia et disciplinas non deseras, sine quibus illa neque comparari neque exerceri potest. Ita illam ornes, augeas et amplifies ut haec quibus illa perficitur tibi multo magis augenda ornandaque intelligas, ita illam colendam atque aedificandam per regnum universum cures, ut scias litteras ab omnibus multo magis coli atque edisci oportere. (Brandolini *Oratio*, f. 40rv)²⁵

Proprio la *exhortatio* finale rende evidente il tentativo di Brandolini – del quale, malgrado una certa soffocante ampollosità, non va comunque sottovalutato l’intento programmatico – di coniugare le sue necessità di umanista e di ‘maestro’ (il primo, fra l’altro, ad aver inserito in un contesto istruttivo il tema del rapporto fra le lettere e le armi) con i gusti e con la stessa struttura sociale del mondo aragonese. È una posizione moderata, in linea con le già ricordate tendenze della corte napoletana, che vede le armi e le lettere convivere in un

²³ “Quanta opera tu habia ancora data da la tua tenera et puerile aetate et a la legge civile et alla philosophia et alle altre discipline liberale” (Brandolini *Oratione*, f. 81r).

²⁴ “Non può, oltre a questo, el capitano essere capitano senza una grandissima et singulare scientia de lo fatto d’arme, perché in quella sta tutto lo offitio suo. Et essendo quella scientia di molte maniere et diversità, et essendo stata observata per varii casi et varii tempi, non si può tutta imparare per pratica. È necessario che se acquisite principalmente mediante li precepti et ordinatione de li maggiori nostri, che sono stati in tale cosa excellentissimi” (Brandolini *Oratione*, f. 74v).

²⁵ “[...] io ti conforto grandemente, re humanissimo [...] che all’una et all’altra disciplina tu porti grandissima affectione, grandissimo honore, grandissima reverentia; usi verso l’una et l’altra grandissima liberalità et exerciti in tal modo la disciplina militare che non abbandoni li studii dell’arte liberale senza le quale l’arte militare non si può né acquistare né exercitare. In tal modo adorna, augmenta et amplifica quella che tu comprenda che tu hai da augmentare et ornare multo maggiormente questi studii mediante li quali quell’arte si riduce ad perfectione da, in tal modo, opera di fare per tutto ’l regno tuo et honorare et imparare quell’arte, che tu sappia che le littere debono essere molto maggiormente da ogni huomo et honorate et imparate” (Brandolini *Oratione*, ff. 82v-83r).

rapporto simbiotico e farsi garanti della salute della *res publica*. Nella virtù guerriera, diretta erede delle gesta degli antichi e perfezionata dal patrimonio teorico degli stessi, Brandolini non vede un limite per le lettere, ma, semmai, uno strumento di difesa per quella *humanitas* e per quella *sapientia* che proprio le *litterae* mettevano al servizio del vivere civile. Attraverso la conoscenza delle discipline liberali, infatti, l'*imperator* può mantenersi fedele ai precetti morali, che devono essere, come avveniva nell'antichità, alla base dell'azione militare.

Bionota: Luca Ruggio è ricercatore di Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università del Salento. Si occupa di teatro umanistico, epistolografia, geografia e odeporica mediolatina e letteratura della Puglia aragonese, con particolare attenzione alla tradizione manoscritta e agli aspetti filologici delle opere. Ha pubblicato edizioni critiche di commedie (*Epirota* di Tommaso de Mezzo e *Scornetta* di Hermann Knuyt van Slyterhoven) e di testi geografici (*De situ urbis Iustinopolitane* di Pier Paolo Vergerio e *De Hierosolymitana peregrinatione* di Antonio Galateo), monografie sulla lingua e sul lessico della commedia umanistica (*Alla maniera dei comici. Aspetti del comico nella commedia umanistica*) e studi specifici su temi, opere e autori del Tre e Quattrocento (Gian Mario Filelfo, Angelo Poliziano, Domenico Crispo).

Recapito autore: luca.ruggio@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Abbamonte G., Stok F. 2022, *Sulle orme di Pomponio Leto. Il commento alle "Georgiche" di Aurelio Lippo Brandolini*, in "Nordic Journal of Renaissance Studies. Studia Humanitatis - Essays in Honour of Marianne Pade" 18, pp. 1-27.
- Aprile M. 2001, *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio, ms. Vat. Ross. 531*, Congedo, Galatina.
- Aprile M. 2023, *Giovanni Brancati, Cristoforo Landino e un documento quattrocentesco sulla teoria della traduzione*, in Dall'Oco S. e Ruggio L. (eds.), *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, Edizioni Milella, Lecce, pp. 249-360.
- Battistini A. 1990, *Il rasoio e lo scalpello. Le forme della disputa delle arti dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Sapere e/è potere: discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna: il caso bolognese a confronto*, Atti del IV Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), I. *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, pp. 11-42.
- Bottari G.G. (a cura di) 1719, *Carmina illustrium poetarum italarum*, II, Typis Regiae Celsitudinis apud Joannem Caetanum et Sanctem Franchium, Florentiae.
- Brandolini A.L., *Extemporales versus*, ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII, 210, ff. 2r-4v.
- Brandolini A.L., *Libellus de laudibus musicae*, ms. Lucca, Biblioteca Capitolare, Lat. 525, ff. 175v-184r.
- Brandolini A.L., *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus / Oratione de la dignità, coniuntione et laude de la disciplina militare et de le lettere*, ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 7860.
- Brandolini A.L., *Panegirico o vero Oratione fatta da C. Plinio Secondo in laude di Traiano imperatore et traducta in commune et vulgare lingua*, ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 616.
- Buck A. 1992, "Arma" et "Litterae". *Waffen und Bildung: zur Geschichte eines Topos*, F. Steiner, Stuttgart.
- Cappelli G. 2002, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, in "Filologia e critica" 27, pp. 64-101.
- Cappelli G. 2016, *L'oratoria politica di Giovanni Brancato*, in G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma.
- Cardini R. 1973, *La critica del Landino*, Sansoni, Firenze.
- Cinquini A. 1910, *Il cod. Urb. lat. 1193*, in "Classici e neolatini" 6, pp. 26-28.
- Croce B. 1948, *Uno sconosciuto umanista quattrocentesco: Giovanni Brancati e il racconto della sua tragedia d'amore*, "Quaderni della critica" 4 [10], pp. 14-34.
- Delbianco P. (a cura di) 2006, R. Valturio, *De Re militari. Saggi Critici*, Guaraldi-Y press, Rimini-Milano.
- De Luca G. 1938, *Un umanista fiorentino e la Roma rinnovata di Sisto IV*, in "La Rinascita" 1, pp. 74-70.
- De Marinis T. 1952, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Hoepli, Milano.
- Delle Donne F. (a cura di) 2006, Angelus De Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Delle Donne F. 2007, *Letteratura elogiativa e ricezione dei "Panegyrici Latini" nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, "Bullettino Storico Italiano per il Medio Evo" 109 [1], pp. 327-349.
- Delle Donne F., Cappelli G. 2021, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Carocci, Roma.
- Di Pierro M.G. 1981, *Una inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra le lettere e le armi alla corte di Ferrante d'Aragona*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari" 24, pp. 401-420.
- Frazier A.K. 2003, *The First Instructions of Writing about Saints: Aurelio Lippo Brandolini (ca. 1454-1497) and Raffaele Maffei (1455-1522)*, in "Memoirs of the Academy in Rome" 48, pp. 171-202.
- Gentile S. (a cura di) 1974, *La storia naturale (Libri I-XI) tradotta in 'napolitano misto' da Giovanni Brancati, inedito del XV secolo*, I-III, La buona stampa, Napoli.
- Giordano E. 2018, *La politica culturale e linguistica del Regno di Napoli nel Quattrocento. L'apporto dell'umanista materano Giovanni Brancati*, in "Mathera" 2 [6], pp. 64-70.
- Gualdo Rosa L. 1990, *L'elogio delle lettere e delle armi nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Sapere e/è potere: discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna: il caso bolognese a confronto*, Atti del IV Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), I. *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, pp. 109-115.
- Hankins J. (ed.) 2009, A.L. Brandolini, *Republics and Kingdoms compared*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Haywood E. 1981, *Querelle of arms and letters during the Renaissance in Italy*, University of Edinburgh,

- Edinburgh.
- Mayer E. 1938, *Un umanista fiorentino alla corte di Mattia Corvino*, in “Studi e documenti italo-ungheresi dell’Accademia d’Ungheria di Roma” 2, pp. 123-167.
- Mazzatinti G. 1886, *Inventario dei manoscritti italiani nelle Biblioteche di Francia*, vol. I, Presso i principali librai, Roma.
- McManamon J.M. 1979, *Renaissance Preaching: Theory and Practice. A holy Thursday Sermon of Aurelio Brandolini*, in “Viator” 10, pp. 355-373.
- Pugliese Carratelli G. 1951, *Due epistole di Giovanni Brancati su la “Naturalis Historia” di Plinio e la versione di Cristoforo Landino*, in “Atti e memorie dell’Accademia Pontaniana”, n.s., 3, pp. 179-193.
- Puskás I. 2008, *Monumento al Principe. Il dialogo di Aurelio Lippo Brandolini intitolato “De comparatione rei publicae et regni”*, in “Nuova Corvina. Rivista di Italianistica” 20, pp. 187-193.
- Puskás I. 2013, *La sfortuna di Aurelio Brandolini e del suo dialogo “De comparatione rei publicae et regni”*, in I. Bitskey, A. Di Francesco, O. Száraz (eds.), *Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 13-26.
- Rizzi A. 2017, *Vernacular Translators in Quattrocento Italy. Scribal Culture, Authority, and Agency*, Brepols, Turnhout.
- Roscoe G. 1799, *Vita di Lorenzo de’ Medici detto il Magnifico*, III, Antonio Peverata, Pisa.
- Rotondò A. 1972, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 26-28.
- Serebey C. 1926, *Il “De re militari” di Antonio Cornazzano*, in “La Bibliofilia”, 27, pp. 455-456.
- Settia A.A. 1985, *Il “De re militari”: cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e Machiavelli*, in *Le sedi della cultura nell’Emilia Romagna, Le corti*, III, Silvana, Milano, pp. 65-89.
- Settia A.A. 2003, *Il “De re militari” di Roberto Valturio: teoria e pratica*, in A. Turchini (ed.), *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l’arte militare del primo Rinascimento*, Il ponte vecchio, Cesena, pp. 29-39.
- Storti F. 2007, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno.
- Tateo F. 1991, *Le armi e le lettere: per una storia di un topos umanistico*, in A. Dalzell, Ch. Fantazzi, R.J. Schoeck (eds.), *Acta Conventus Neo-Latini Torontonensis*, Proceedings of the Seventh International Congress of Neo-Latin Studies (Toronto, 8 August to 13 August 1988), Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton (NY), pp. 63-81.
- Trinkaus Ch. 1970, *A Roman Interlude: Platina and Aurelio Brandolini on Human Destiny*, in Ch. Trinkaus, *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, I, Constable, London, pp. 294-322.